

## L'isola di Arturo Memorie di un fanciullo

*Io, se in lui mi ricordo, ben mi pare...*  
(dal *Canzoniere* di Saba).

### Capitolo primo Re e stella del cielo

*... il Paradiso  
altissimo e confuso...*

(dalle *Poesie* di Sandro Penna).

#### *Re e stella del cielo.*

Uno dei miei primi vantì era stato il mio nome. Avevo presto imparato (fu *lui*, mi sembra, il primo a informarmene), che Arturo è una stella: la luce piú rapida e radiosa della figura di Boote, nel cielo boreale! E che inoltre questo nome fu portato pure da un re dell'antichità, comandante a una schiera di fedeli: i quali erano tutti eroi, come il loro re stesso, e dal loro re trattati alla pari, come fratelli.

Purtroppo, venni poi a sapere che questo celebre Arturo re di Bretagna non era storia certa, soltanto leggenda; e dunque, lo lasciai da parte per altri re piú storici (secondo me, le leggende erano cose puerili). Ma un altro motivo, tuttavia, bastava lo stesso a dare, per me, un valore araldico al nome Arturo: e cioè, che a destinarmi questo nome (pur ignorandone, credo, i simboli titolati), era stata, cosí seppi, mia madre. La quale, in se stessa, non era altro che una femminella analfabeta; ma piú che una sovrana, per me.

Di lei, in realtà, io ho sempre saputo poco, quasi niente: giacché essa è morta, all'età di nemmeno diciotto anni, nel momento stesso che io, suo primogenito, nascevo. E la sola immagine sua ch'io abbia mai conosciuta è stata un suo ritratto su cartolina. Figurina stinta, mediocre, e quasi larvale; ma adorazione fantastica di tutta la mia fanciullezza.

Il povero fotografo ambulante, cui si deve quest'unica sua immagine, l'ha ritratta ai primi mesi della sua gravidanza. Il suo corpo, pure fra le pieghe della veste ampia, lascia già riconoscere ch'è incinta; ed essa tiene le due manine intrecciate davanti, come per nascondersi, in una posa di timidezza e di pudore. È molto seria, e nei suoi occhi neri non si legge soltanto la sottomissione, ch'è solita in quasi tutte le nostre ragazze e sposette di paese; ma un'interrogazione stupefatta e lievemente spaurita. Come se, fra le comuni illusioni della maternità, essa già sospettasse il suo destino di morte, e d'ignoranza eterna.

*L'isola.*

Le isole del nostro arcipelago, laggiú, sul mare napoletano, sono tutte belle.

Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specialmente in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rividi mai piú i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive piú piccole, coperte di ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano l'acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s'odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d'essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scòrfano, ch'è il pesce piú brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiú, a scherzare in quell'acqua.

Intorno al porto, le vie sono tutte vicoli senza sole, fra le case rustiche, e antiche di secoli, che appaiono severe e tristi, sebbene tinte di bei colori di conchiglia, rosa o cinereo. Sui davanzali delle finestruole, strette quasi come feritoie, si vede qualche volta una pianta di garofano, coltivata in un barattolo di latta; oppure una gabbietta che si direbbe adatta per un grillo, e rinchiude una tortora catturata. Le botteghe sono fonde e oscure come tane di briganti. Nella caffetteria del porto, c'è un fornello di carboni su cui la padrona fa bollire il caffè alla turca, dentro una cúccuma smaltata di turchino. La padrona è vedova da parecchi anni, e porta sempre l'abito nero di lutto, lo scialle nero, gli orecchini neri. La fotografia del defunto è sulla parete, a lato della cassa, cinta di festoni di foglie polverose.

L'oste, nella sua bottega, ch'è di faccia al monumento di Cristo Pescatore, alleva un gufo, legato, per una catenella, a un'asse che sporge in alto dal muro. Il gufo ha piume nere e grige, delicate, un elegante ciuffetto in testa, palpebre azzurre, e grandi occhi d'un color d'oro-rosso, cerchiati di nero; ha un'ala sempre sanguinante, perché lui stesso continua a straziarsela col becco. Se tendi la mano a fargli un lieve solletico sul petto, curva verso di te la testolina, con una espressione meravigliata.

Al calar della sera, incomincia a dibattersi, prova a staccarsi a volo, e ricade, ritrovandosi qualche volta starnazzante a testa in giú, appeso alla sua catenella.

Nella chiesa del porto, la piú antica dell'isola, vi sono delle sante di cera, alte meno di tre palmi, chiuse in teche di vetro. Hanno sottane di vero merletto, ingiallite, mantiglie stinte di broccatello, capelli veri, e dai loro polsi pendono minuscoli rosari di vere perle. Sulle loro piccole dita, di un pallore mortuario, le unghie sono accennate da un segno filiforme, rosso.

Nel nostro porto non attraccano quasi mai quelle imbarcazioni eleganti, da sport o da crociera, che popolano sempre in gran numero gli altri porti dell'arcipelago; vi vedrai delle chiatte o dei barconi mercantili, oltre alle barche da pesca degli isolani. Il piazzale del porto, in molte ore del giorno, appare quasi deserto; sulla sinistra, presso la statua di Cristo Pescatore, una sola carrozzella da nolo aspetta l'arrivo del piroscafo di linea, che si ferma da noi pochi minuti, e sbarca in tutto tre o quattro passeggeri, per lo piú gente dell'isola. Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del

mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini, per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra. I Procidani sono scontrosi, taciturni. Le porte sono tutte chiuse, pochi si affacciano alle finestre, ogni famiglia vive fra le sue quattro mura, senza mescolarsi alle altre famiglie. L'amicizia, da noi, non piace. E l'arrivo d'un forestiero non desta curiosità, ma piuttosto diffidenza. Se esso fa delle domande, gli rispondono di malavoglia; perché la gente, nella mia isola, non ama d'essere spiata nella propria segretezza.

Sono di razza piccola, bruni, con occhi neri allungati, come gli orientali. E si direbbero tutti parenti fra di loro, tanto si rassomigliano. Le donne, secondo l'usanza antica, vivono in clausura come le monache. Molte di loro portano ancora i capelli lunghi attorcigliati, lo scialle sulla testa, le vesti lunghe, e, d'inverno, gli zoccoli, sulle grosse calze di cotone nero; mentre che d'estate certune vanno a piedi nudi. Quando passano a piedi nudi, rapide, senza rumore, e schivando gli incontri, si direbbero delle gatte selvatiche o delle faine.

Esse non scendono mai alle spiagge; per le donne, è peccato bagnarsi nel mare, e perfino vedere altri che si bagnano, è peccato.

Spesso, nei libri, le case delle antiche città feudali, raggruppate e sparse per la valle e sui fianchi della collina, tutte in vista del castello che le domina dalla vetta più alta, sono paragonate a un gregge intorno al pastore. Così, anche a Procida, le case, da quelle numerose e fitte giù al porto, a quelle più rade su per le colline, fino ai casali isolati della campagna, appaiono, da lontano, proprio simili a un gregge sparso ai piedi del castello. Questo si leva sulla collina più alta, (la quale fra le altre collinette, sembra una montagna); e, allargato da costruzioni sovrapposte e aggiunte attraverso i secoli, ha acquistato la mole d'una cittadella gigantesca. Alle navi che passano al largo, soprattutto la notte, non appare, di Procida, che questa mole oscura, per cui la nostra isola sembra una fortezza in mezzo al mare.

Da circa duecento anni, il castello è adibito a penitenziario: uno dei più vasti, credo, di tutta la nazione. Per molta gente, che vive lontano, il nome della mia isola significa il nome d'un carcere.

Sul lato di ponente che guarda il mare, la mia casa è in vista del castello; ma a una distanza di parecchie centinaia di metri in linea d'aria, al di là di numerosi piccoli golfi da cui, la notte, si staccano le barche dei pescatori con le lampare accese. La lontananza non lascia distinguere le inferriate delle finestruole, né il via-vai dei secondini intorno alle mura; così che, soprattutto l'inverno, quando l'aria è brumosa e le nubi in cammino gli passano davanti, il penitenziario potrebbe sembrare un maniero abbandonato, come se ne trovano in tante città antiche. Una rovina fantastica, abitata solo dai serpi, dai gufi e dalle rondini.

### *Notizie di Romeo l'Amalfitano.*

La mia casa sorge, unica costruzione, sull'alto di un monticello ripido, in mezzo a un terreno incolto e sparso di sassolini di lava. La facciata guarda verso il paese, e da questa parte il fianco del monticello è rafforzato da una vecchia muraglia fatta di pezzi

di roccia; qua abita la lucertola turchina (che non si può incontrare altrove, in nessun altro luogo del mondo). A destra, una scalinata di sassi e terra scende verso il piano carrozzabile.

Dietro la casa, si stende una larga spianata, giù dalla quale il terreno diventa scosceso e impervio. E attraverso una lunga frana si arriva a una spiaggetta in forma di triangolo, dalla sabbia nera. Non esiste nessun sentiero che porti a quella spiaggia; ma, a piedi nudi, è facile scendere a precipizio fra i sassi. Laggiù era attraccata una sola barca: era la mia, si chiamava *Torpediniera delle Antille*.

La mia casa non dista molto da una piazzetta quasi cittadina (ricca, fra l'altro, di un monumento di marmo), e dalle fitte abitazioni del paese. Ma, nella mia memoria, è divenuta un luogo isolato, intorno a cui la solitudine fa uno spazio enorme. Essa è là, malefica e meravigliosa, come un ragno d'oro che ha tessuto la sua tela iridescente sopra tutta l'isola.

È un palazzo di due piani, oltre alle cantine e al solaio (a Procida, le case di una ventina di stanze, che a Napoli sembrerebbero piccole, si chiamano palazzi), e, come per gran parte dell'abitato di Procida, che è paese molto antico, la sua costruzione rimonta ad almeno tre secoli fa.

È di un colore rosa stinto, di forma quadrata, rozza e costruita senza eleganza; e sembrerebbe un grosso casale di campagna se non fosse il maestoso portone centrale, e le inferriate ricurve, di uno stile barocco, che proteggono tutte le finestre all'esterno. L'unico ornamento della facciata sono due balconcini di ferro, sospesi ai lati del portone, davanti a due finestre cieche. Questi balconcini, e così pure le inferriate, un tempo furono verniciati di bianco, ma adesso sono tutti macchiati e corrosi dalla ruggine.

Su un battente del portone centrale è intagliata una porticina più piccola, ed è questa il nostro passaggio usuale per entrare in casa: i due battenti invece non vengono mai aperti, e le enormi serrature che li inchiodano dall'interno sono diventate delle macchine inservibili, per la ruggine che le consuma. Attraverso la porticina si entra in un atrio lungo, pavimentato di lavagna e senza finestre, in fondo al quale, secondo lo stile dei palazzi a Procida, si apre un cancello che dà su un giardino interno. Questo cancello è guardato da due statue di terracotta dipinta, ma assai scolorata, raffiguranti due personaggi in cappuccio, che non si capisce se siano frati, o saraceni. E al di là del cancello, il giardino, chiuso fra le mura della casa come una corte, appare un trionfo di verdure selvagge.

Là, sotto il bel carrubo siciliano, è sepolta la mia cagna Immacolatella.

Dal tetto della casa, si può vedere la figura distesa dell'isola, che somiglia a un delfino; i suoi piccoli golfi, il Penitenziario, e, non molto lontano, sul mare, la forma azzurro-purpurea dell'isola d'Ischia. Ombre argentate d'isole più lontane. E, a notte, il firmamento, dove cammina Boote, con la sua stella Arturo.

Per oltre due secoli, dal giorno della sua costruzione, la casa era stata un convento di frati: questo fatto è comune, da noi, e non ha niente di romanzesco. Procida fu sempre un paese di poveri pescatori e contadini, e i suoi rari *palazzi* erano tutti, inevitabilmente, o conventi, o chiese, o fortezze, o prigioni.

In seguito, quei religiosi si trasferirono altrove, e la casa cessò di far parte delle proprietà della chiesa. Per un certo tempo, durante e dopo le guerre del secolo scorso, essa ospitò delle compagnie di militari; poi rimase abbandonata e disabitata abbastanza

a lungo; e infine, circa mezzo secolo fa, venne acquistata da un privato, un ricco spedizioniere amalfitano di passaggio a Procida, il quale la adibì a propria abitazione, e vi dimorò in ozio per trent'anni.

Egli trasformò in parte l'interno, specialmente al piano di sopra, dove abbatté i muri divisorii di numerose celle del convento primitivo, e ne tappezzò le pareti di carta di Francia. Ancora al tempo mio, per quanto malridotta e in continuo sfacelo, la casa conservava la disposizione e l'arredamento di quando lui l'aveva lasciata. La mobilia, raccolta, con una fantasia pittoresca ma ignorante, fra i piccoli antiquari e robivecchi di Napoli, dava alle sue stanze un certo aspetto romantico-paesano. Entrando, si aveva l'illusione di un passato di bisavole e di nonne, e di antichi segreti femminili.

Invece, dal tempo che erano state innalzate, fino all'anno che vi entrò la nostra famiglia, quelle mura non avevano veduto mai nessuna donna.

Quando, poco più di vent'anni fa, il mio nonno paterno Antonio Gerace, ch'era un emigrante procidano, ritornò, con un modesto patrimonio, dall'America, l'Amalfitano, ormai vecchio, abitava ancora l'antico palazzo. In vecchiaia, egli era diventato cieco; e dicevano che questo fosse un castigo di santa Lucia, perché lui odiava le femmine. Le aveva sempre odiate, fino dalla sua gioventù, al punto che non voleva ricevere neppure le proprie sorelle carnali, e lasciava fuori della porta le suore della Consolazione, quando venivano a chiedere l'obolo. Per questo, non s'era sposato; e non si faceva mai vedere in chiesa, né per le botteghe, dove le donne s'incontrano più facilmente.

Non era nemico della società; anzi, di carattere assai splendido, dava spesso banchetti, e perfino feste in maschera e in costume, e in tali occasioni si dimostrava generoso fino alla pazzia, così che era diventato una leggenda per l'isola. Però, ai suoi trattenimenti non era ammessa nessuna donna; e le ragazze di Procida, invidiose dei loro fidanzati e fratelli che partecipavano a quelle serate misteriose, con dispetto soprannominarono la dimora dell'Amalfitano *la Casa dei guaglioni* (*guaglione*, in dialetto napoletano, vuol dire ragazzino, giovincello).

Mio nonno Antonio, sbarcando in patria dopo alcuni lustri di assenza, non pensava affatto che il destino riserbasse la Casa dei guaglioni alla sua famiglia. Si ricordava a mala pena dell'Amalfitano, col quale non aveva avuto mai nessun rapporto di amicizia; e quel vecchio convento-caserma fra gli spini e i fichidindia non somigliava affatto alla dimora che aveva sognata per sé nell'esilio. Egli comperò una casetta di campagna, con un podere, nella parte sud dell'isola; e andò ad abitarvi, solo coi suoi coloni, essendo celibe e senza parenti prossimi.

Veramente, sulla terra esisteva *un* parente prossimo di Antonio Gerace, ch'egli non aveva mai visto. Era un figlio, nato, nei primi tempi della sua vita di emigrante, da una sua relazione con una maestrina tedesca, da lui presto abbandonata. Per vari anni dopo l'abbandono (finito un breve periodo di lavoro in Germania, l'emigrante s'era trasferito in America), la ragazzamadre aveva seguito a scrivergli, supplicandolo di aiuti materiali, perché si trovava senza impiego, e cercando di commuoverlo con descrizioni meravigliose del bambino. Ma l'emigrante, a quel tempo, era lui stesso così miserabile, che aveva smesso perfino di rispondere alle lettere, finché la giovane, scoraggiata, non gli aveva scritto più. E quando, ritornato a Procida invecchiato e senza eredi, Antonio fece ricerche di lei, seppe che era morta, lasciando il figlio, ormai sui sedici anni, in Germania.

Antonio Gerace allora chiamò a Procida questo figlio, per dargli finalmente il proprio nome e la propria eredità. E così, colui che doveva più tardi esser mio padre, sbarcò sull'isola di Procida, vestito di stracci come uno zingaro (seppi più tardi).

Doveva aver passato una vita dura. E il suo cuore infantile doveva essersi nutrito di rancore non solo contro il suo padre ignoto, ma anche contro tutti gli altri innocenti Procidani. Forse, anche, costoro, con qualche loro atto, o modo, offesero fin da principio, e per sempre, il suo orgoglio irritato. È certo che, nell'isola, il suo contegno indifferente e oltraggioso gli fruttò l'odio di tutti. Con suo padre, che cercava di accattivarselo, il ragazzo si mostrava scostante fino alla crudeltà.

La sola persona ch'egli frequentò nell'isola fu l'Amalfitano. Da tempo, costui non dava più trattenimenti né feste, e viveva isolato nella sua cecità, scontroso e superbo, rifiutando di ricevere chi lo cercava, e scostando col bastone chi lo avvicinava per la strada. La sua figura alta alta e trista era diventata odiosa a tutti quanti.

La sua casa si riaprì per una sola persona: il figlio di Antonio Gerace. Il quale si legò a lui di una tale amicizia che passava tutte le giornate in sua compagnia, come se lui, e non Antonio Gerace, fosse il suo vero padre. Da parte sua, l'Amalfitano gli votò un affetto esclusivo e tirannico: pareva che non potesse più vivere un giorno senza di lui. S'egli tardava alla visita quotidiana, gli usciva incontro, mettendosi a capo della strada ad aspettarlo. E non potendo vedere se finalmente egli compariva dal fondo della strada, nella sua ansietà di cieco ne gridava ogni tratto il nome con una voce rauca che pareva già quella d'un sepolto. Se qualche passante gli rispondeva che il figlio di Gerace non era là, buttava in terra delle monete e dei biglietti di banca, a caso e con disprezzo, perché, così pagati, i circostanti glielo andassero a chiamare. E se poi tornavano a dirgli che non l'avevano trovato in casa, lo faceva cercare per tutta l'isola, sguinzagliando perfino i suoi cani per la ricerca. Nella sua vita, ormai, non c'era altro: o stare in compagnia del suo solo amico, o aspettarlo. Due anni dopo, morendo, gli lasciò in eredità la propria casa di Procida.

Non molto tempo dopo, anche Antonio Gerace morì: e il figlio, che da qualche mese aveva sposato un'orfanella nativa di Massa, si trasferì nella casa dell'Amalfitano insieme con la sposina, già incinta. Egli aveva allora circa diciannove anni, e la sposa meno di diciotto. Era la prima volta, in quasi tre secoli da che il vecchio palazzo era stato fabbricato, che una donna abitava fra quelle mura.

Nella casa e nel podere di mio nonno, rimasero i coloni, che lo tengono ancora oggi, a mezzadria.